

# La dimensione ottativa del linguaggio interpretante\*

*Jean Gillibert, Parigi*

*Tema e finalità:* la libertà della parola nella sua equivo-  
cità, l'implacabile necessità di una teoria dell'etica  
della psicanalisi e il coraggio quotidiano (etica pratica)  
del per « dire meglio » e del per « capire meglio ».

Dimmelo, parola eterna, figlia della speranza splendente.

Sofocle - Edipo Re

Che, quando il silenzio « ruota », ciò sia anche una parola.

Holderlin

Strappare parole al silenzio e idee alla notte.

Balzac

Quello che è espresso nel linguaggio noi non lo possiamo  
esprimere attraverso il linguaggio.

Wittgenstein

*Preliminari:* Ho pensato che sarebbe stato necessario  
alla comprensione della mia comunicazione, un certo  
numero di mie riflessioni, scaturite dal mio lavoro di  
lettura e di « analisi ».

Sono sotto forma di domande, cioè di possibile articula-  
zione. Mi sono sembrate essere << preliminari ».

Innanzitutto dico questo: l'articolazione della linguisti-  
ca e della psicanalisi mi è sembrata desiderabile e pensabile, e  
certamente porterà - a certe condizioni e  
con determinate riserve - a una comprensione più va-  
sta del radicamento dell'essere umano nel linguaggio  
(ed a mio parere più particolarmente, nell'autismo in-  
fantile, la psicosi). Si possono analizzare i testi di Freud  
e i testi degli psicanalisti in una analitica della comu-  
nicazione semiotica dei discorsi: dei discorsi di discorsi.  
Si può fare una dossografia dei discorsi dei << pazienti »  
e dimostrare quale violenza interpretante praticano i  
discorsi degli psicanalisti ecc. Ma tutto questo sfugge  
alla finalità attraverso la quale il discorso è sentito  
nella psicanalisi così come alla finalità « organica » at-  
traverso la quale, nella quale, il discorso può circolare  
da bocca a orecchio. Una prima pseudo-chiarità da

offuscare è quella di quando lo psicanalista interpreta « Cosa è che l'Es fa?: tesi dell'innocenza » propria a tutti gli empirismi e che nasconde, di fatto, la manomissione compiuta sull'interpretazione. Questa tesi della trasparenza, così dannosa, si ritrova nella doppia illusione di un ascolto innocente da parte dello psicanalista: « non ascolto che parole dette per la prima volta » e da parte dello « psicanalizzato »: « non pronuncio che parole di cui non mi sono servito ».

Lo psicanalista sospetta delle parole del discorso del suo paziente senza realizzare che il sospetto è già stato portato dal paziente stesso a sua insaputa. L'interpretazione interpretante è chiasmatica-aperta.

I discorsi del paziente, il testo del sogno sono già una interpretazione ma è l'interpretazione che ha interpretato (è là che vanno ad inserirsi, a determinate condizioni, i modelli linguistici d'analisi) mentre è il *riferimento fuori dalla linguistica* che perdura e non il significato.

Senza il possibile ascolto dell'analista che non è dello statuto della comunicazione ma di un altro statuto, di cui parlerò, i due partners sono rimandati ad un focolare di sordità psichica, a un logos narcisistico [*écouteurisme*] dove il capire tutto equivale al non capire niente.

Anche se il modello della comunicazione linguistica non è il modello di ogni comunicazione, di ogni semiologia e semiotica, resta il fatto che la comunicazione linguistica (per mezzo della lingua) pone in se stessa dei gravi problemi:

- innanzitutto è uno studio della lingua da se stessa e per se stessa;
- la separazione tra lingua e parola (la re-istituzione del « soggetto » parlante, installa ipso facto, un discorso metafisico sul « soggetto », su una parola piena - o vuota - su richiami e riappropriazioni);
- la problematica del segno e del senso, e pertanto del senso e del suono; l'arbitrarietà di questo segno (tra significante: immagine acustica e significato; concetto), divenuta l'immotivazione (Benveniste), è in riferimento all'antico discorso ontologico d'opposizione aristotelica « Physis-Thesis » o « Spirito-Mondo », « Caso e necessità », « arbitrario e determinato ».

La linguistica non ci fa uscire da questa opposizione. Mi sembra che essa ci faccia rientrare più che mai.

Per esempio: il significante non dipende dalla libera scelta del soggetto. Bene! Ma che cos'è questo soggetto al quale si toglie la determinazione per assegnargli la *passività* della parola? Che la lingua sia sistema e che essa sia più grande della « soggettività » non ha molto senso - è una falsa opposizione che volendo distruggere l'idealismo ci ritorna - perché chi la *costituisce* questa lingua? se non quello che si chiama uomo « *con* » quello che è più grande di lui. E perché ciò sa-

rebbe riservato soltanto alla lingua del linguaggio? Perché non anche alla pulsione libidinale, al fenomeno emotivo, sia pure in una determinazione diversa da quella di un sistema di codifica linguistica?

La teoria del segno porta ad un neo positivismo molto alla moda che, sotto l'apparente materialismo del significante, nasconde una teologia (negativa naturalmente) il cui inserimento nella psicanalisi, attraverso l'applicazione metaforica delle finzioni linguistiche, è aberrante. Noi psicanalisti, linguisticamente sviati - non parlo dei linguisti - potremmo sembrare Bélise, Vadius e Trissotin de « Les femmes savantes » di Molière: erotomani del linguaggio invece che *innamorati*.

L'articolazione linguistica-psicanalisi a mio parere è ancora da fare se non si vuole, come Lacan, interpretare de Saussure con Freud e Freud con de Saussure, con carte molto mescolate e concetti molto sviati e non « lavorati », attraverso una serie di prestiti sistematici:

- dalla retorica classica;
- dalla linguistica di Jakobson;
- dalla poetica postsimbolica.

Saremmo molto semplicemente condotti a questa vecchia metafisica della disperazione (e non alla sua comprensione) dove il modello fonetico regola tutti i conti. Se il soggetto *sostanziale* del voler dire è scartato da Lacan, il suo potere di fascino appare aumentato per il fatto di essere dietro il senso (lo scarto tra l'enunciato e l'enunciazione, la metafora conservando soltanto il senso). Questo soggetto assente non smette di inseguire la trasparenza del significato della sua « mancanza »: e l'arbitrario, sviato dalla lingua per implicare nuovamente il soggetto, non è che un provvidenzialismo rovesciato.

L'inconscio della lingua (il suo sistema) non è l'inconscio scoperto da Freud *per* la psicanalisi; la dinamica del rimosso, attrattiva e repulsiva (con la rimozione) vieta questa assimilazione. Il riferimento fuori dalla linguistica non confuta il sistema della lingua, essa lo include e dimostra per mezzo della problematica di un meta-linguaggio, di un senso del senso, di un discorso sul discorso, che il linguaggio è per prima cosa rapporto al mondo (realtà esterna) e che *realizza* un rapporto al mondo.

Che cosa esso realizza di questo rapporto al mondo? Ecco il problema.

Se la soddisfazione allucinatoria come finalità del desiderio inconscio del sogno realizza il processo figurativo, per mezzo del quale la nozione di immagine stessa acquista e perde, al tempo stesso, una credibilità, che cosa « realizza » allora il discorso del testo del sogno (già una interpretazione) nella sua finzione linguistica e a che cosa ritorna, dalla *strada inversa del lavoro* (1) del sogno, l'interpretazione dello psicanalista?

- A radicare la finzione linguistica del testo del sogno (per decodificazione-codificazione)?
- oppure ad aprire un processo più grande che è quel-

(1) Questa «strada inversa del lavoro » non è dell'ordine reciproco.

lo della *differenza tra* il delirio allucinatorio del sogno e il suo dire? Si tratta di una *differenza*, in effetti, e non di una opposizione. Poiché tra *delirare* (desiderare), pensare e dire, esiste una catena fatta di differenze la cui scansione mi sembra essere tutta l'arte (tecnica e teoria) della psicanalisi.

Perché il *dire* non è il detto e il non detto, come se *dire* fosse già un sapere (epistemologia della lingua) di quello che si sta per *dire*.

Freud ha aperto, in effetti, un immenso « processo » che confuta ogni appropriazione da parte della logica formale della rappresentazione del segno (acustica o visiva).

Con la percezione (soddisfazione allucinatoria del desiderio) il linguaggio ha lasciato il linguaggio della rappresentazione.

Nel mutismo del « sembrare », non si è trattato di superare la rappresentazione ma di abbandonarla:

- il linguaggio della rappresentazione (del segno) non può disgiungere « Essere » (= è successo = non ottativo);

- il linguaggio non analizza, non divide, non è uno strumento di *ana-lysis*;

- la psicanalisi non è soltanto un discorso nuovo che verrebbe ad aggiungersi agli altri spezzandoli nella loro apparente autonomia, facendo valere una eteronomia fondamentale (che sarebbe un'altra autarchia) ma essa appone a ogni linguaggio un coefficiente di « realizzazione » che « realizza » il rapporto al mondo del linguaggio nella sua posizione linguistica.

Bisogna aggiungere il « non-ottativo » (sic Freud) delle cose mute che sono « all'ottativo » del linguaggio interpretante:

- ciò significa che lo psicanalizzato non deve realizzare la teoria della psicanalisi, ma che *transfert* e *resistema*, senza le quali non c'è che simulacro della psicanalisi, sono questa relazione al mondo e a se stesso (nell'ascolto) che è ogni linguaggio diviso nel suo « detto » e indiviso nel suo dire;

- parlare è già sempre sentire parlare;

- il linguaggio è soltanto informazione, c'è del non-comunicabile nel comunicabile;

- il linguaggio inventa delle categorie tra cui la speranza (la terapeutica);

- l'animale non parla per « sé », « ascolta forse per sé »?;

- in caso di pericolo, non può stare zitto ne mentire (?) ma esso « mima » il pericolo, o il pericoloso, per scongiurare il pericolo;

- la rimozione psichica si situa tra la fuga e la condanna, non si può sfuggire, con l'azione, il pericolo pulsionale interiore;

- il sogno e il gioco sono « realizzazioni » di adempi-

mento e di fuga da questo pericolo pulsionale chiamato desiderio;

- il linguaggio può realizzare questo processo - questa congiura - di fuga e di realizzazione attraverso le finzioni linguistiche (i traslati) della lingua, ma il riferimento dell'adempimento, anche se quest'ultimo non è che un « mimema », permane. L'assenza di rimozione psichica costituisce allora un problema (cf. nella schizofrenia, il disinvestimento dell'inconscio).

Prima di concludere con questi preliminari, mi sembra importante ricordare:

- che psicanalisi è analisi di Psiche di cui l'endopsichico resta la pietra di paragone più acuta;

- che non si possono assimilare i processi primari energetici (condensazione, spostamento, ecc.) all'inconscio (cf. Freud) e pertanto alle finzioni linguistiche come la metafora, la metonimia ecc. / *processi primari tendono all'unificazione* (cf. Freud). *Le finzioni linguistiche sono dell'ordine del discontinuo.*

Per esempio:

- la nevrosi ossessiva non è riducibile al « traslato » della metonimia (relazione esterna di contiguità e di allontanamento). La metonimia appartiene alle attitudini verbali la cui realizzazione ha luogo soltanto nel preconscious ma non obbedisce alla rimozione;

- il lavoro dello « spostamento » non è un elemento di costituzione di Psiche ma un elemento di una catena di « costituiti >> (rappresentanti pulsionali) che ha una *finalità* (compimento del desiderio);

- al contrario della finzione metonimica (della retorica classica) sarebbe meglio dire che la *sineddoche economizza* il lavoro di spostamento.

Ricordiamo che la disgiunzione del rapporto di causalità che necessita il trasferimento nella nevrosi ossessiva è *legata al ritiro dell'affetto*.

*In conclusione di questi preliminari.*

Esiste il sistema " puro " della lingua? Non si tratta di un inganno positivista? (tutto ciò d'altronde è legato alla storia della negazione e all'idea che se la cosa è quello che essa è, il segno è quello che la cosa non è). Può darsi allora che sia tutta la nozione di " cosa » che deve essere ripresa a livello stesso dell'inconscio. È lo scopo del mio discorso che io potrei riassumere così:

- si conosce il mondo soltanto attraverso la *tensione* delle cose fra loro;

- come la frase ancora la parola, così la situazione ancora anche la cosa (non vi è cosa in sé). Bisogna uscire dall'opposizione parola-cosa per indicarne meglio la differenza.

Vi è una *strada tra* la parola e la cosa; la parola dice la distanza che la separa dalla cosa; questa distanza è anche una *durata* (un ascolto di questa durata) poiché

si ascoltano le cose (« l'occhio ascolta », P. Claudel). *Si possono rappresentare stadi successivi delle cose (cf. il sogno), non si può rappresentare la successione* (bisogna abbandonare il linguaggio della rappresentazione) ma la distanza-durata tra le parole e le cose, la sequenza temporale, il linguaggio le assume; può dire, dunque, causalità e simultaneità assieme: è il *dire*, quando la configurazione delle cose del mondo esterno nella loro simultaneità è senza *linguaggio*.

Contrariamente a quanto è insegnato, non sono le cose o il linguaggio che « si » passano nel « dire » le cose, ma è il tempo che « si » passa nel « dire » delle cose; allo stesso modo lo spazio ha luogo nel « mostrare » le cose.

Se ciò che non ha tempo, l'« è » (non ottativo), è una relazione muta alle cose che sono, il linguaggio che dice « può essere » inventa in continuazione una relazione parlante, dicendo, in quello che non è la cosa, quello che essa è comunque (2).

Dice la distanza e la durata.

Anche quando Freud ha introdotto l'Ananke, la necessità, la dura realtà della vita, il *contrasto* tra realtà psichica e realtà esterna, non è stato considerato fondamentalmente come opposizione. Può, in effetti, diventarlo. (« Realtà psichica e realtà materiale sono una coppia contrastata » (Freud)). La dualità degli istinti non è un dualismo di essenza ma il mantenimento del *dia* come operazione del vivere, del pensare, del dire.

#### *La dimensione ottativa del linguaggio interpretante.*

In un recente articolo Nicolaidès e Caron (3) si propongono di gettare le basi di un'articolazione tra pulsione e linguaggio; si propongono un lavoro che dovrebbe associare economia libidinale e significante linguistico, una dialettica tra forma e apertura... in breve, il problema dove Plafone si è arenato e che ha fatto tanto parlare Freud nei suoi discorsi. Il significante psicanalitico avrebbe una specificità, poiché ha « come contenuto il rappresentante delle pulsioni e non un concetto ».

Beninteso, io non sono d'accordo con queste formulazioni. Non si abbandona la problematica del *segno*, della *rappresentazione del concetto* quando l'insieme coerente di queste nozioni richiede, a *priori*, l'esercizio di tutta la nostra critica *psicanalitica*. Capisco di più, attualmente, il ritorno a Eraclito e a tutto quello che gli si attribuisce: la permanenza del flusso, la contraddizione dell'identità dei contrari (il significante contiene e unisce i contrari, attraverso il passaggio dalla scissione al conflitto, ecc.); questo richiamo a Eraclito sembra diventare una costante, per giustificare la « significazione » nel suo multiplo e diverso - la sua *polimatia-polisemia*.

Ora, l'Eraclito al quale ci si richiama è un Eraclito di convenzione, poiché ha già subito, a causa della dossografia e dell'interpretazione interessata, il « colpo » del

(2) N.B. - E' d'altronde il perché le dualità « significante - significato », « denotazione - connotazione », non sono per esempio d'opposizione, a mio parere. È anche perché l'inconscio è un « anello mancante ». Se non si può confondere la motivazione con il fenomeno emotivo o con l'intenzionalità, le *tré* categorie hanno a che fare tra loro. È perché, se *schizofrenia*, afasia semantica, autismo infantile coprono dei gradi di differenziazione, non possono pertanto essere confusi con un solo modello linguistico e *semeiotico*. Se la scienza di Psiche riflettesse soltanto la ripercussione di un modello operatorio, altro non sarebbe che « scientificità », cioè *positivismo*. Cosa che succede ai giorni nostri in cui si crede che scienza non sia più nel suo doppio *scire* = sapere e « *sapere* » = gustare (cioè « piacere »), vedi per questo l'osservazione di Freud in *L'avvenire di un'illusione*.

(3) N. Nicolaidès - F. Caron, « Studio del significante psicoanalitico », *Rev. Franç. Psych.*, XV, 1976 .

separatismo platonico, è Platone che legge Eraclito. Lo considerava un « mobilista » in opposizione all' immobilismo » degli Eleatici. Dove controllare il flusso, di parola, di pulsione (di Eros), di vita ecc.? Un « catarro » (sic Platone), un sempre « colante » la filosofia del " naso che cola » (sic Platone)... non si conserverà il deprezzamento che Platone ha gettato su Eraclito, ma si... conserverà l'interpretazione platonizzante dell'esegesi - non fosse che per gli editori dei testi (Hermann Diez per primo). È che, in effetti, la separazione di Eraclito non è quella di Platone. Qui, l'applicazione, *facto*, di « significante >>, « monema », « simbolo primario », ecc., risponde al dualismo *da dove si è partiti* (anima e corpo, pulsione di vita - pulsione di morte); si va dalla separazione al conflitto. Il dualismo vita-morte non è in Freud, e nella psicanalisi, un dualismo di assenza. È la permanenza del *dia* che è conflitto. La differenza precede l'opposizione.

Si parte sempre dalla divisione di *essenza*, per andare alla sincronia. Si fonda il *segno* (del linguaggio) sulla sola assenza (della cosa) e il reale sull'impossibilità del dire. Io non so se ognuno « attribuisce significati (*signifiantise*) secondo il modello che possiede » ma io so con Freud che ogni sognatore ha una propria grammatica.

Gli autori traducono il celebre aforisma attribuito a Eraclito e preso da Plutarco (sugli oracoli della Pizia) con « Il Maestro, il cui oracolo è a Delfi, non dice né nasconde: esso significa ». Questa traduzione porta all'errore per più ragioni (trascrivo il testo greco in alfabeto latino): « O enas on to mateion esti to en DelphoTs oute legei oute/Kruptei alla semainei ». L'oracolo, quello di Delfi, appartiene al Maestro, sottinteso Apollo..., bene, ma in seguito c'è una doppia negazione, né esso non *dice*, né esso non *nasconde* ma fa segno, o indica (significare è un verbo tardivo in francese, intorno al XVIII secolo, una acquisizione posteriore). Se *mainein* non vuole dire significare come dato immediato, ma far segno, e « indicare » è più appropriato al senso del verbo greco ed a quello della storia della mantica greca. È postulare un senso tardivo, attraverso l'evoluzione della problematica platonizzante, *signans-signatum* della scolastica del Medio Evo, da dove ripartirà in effetti de Saussure con il significante [*signans*] / il significato (*signatum*). Il separatismo di Eraclito non è nel significato del linguaggio in rapporto alla cosa.

Poiché, e questa doppia negazione è eloquente, se il Maestro (Apollo) avesse detto o nascosto... egli infatti, « avrebbe significato », ma non dicendo, né non nascondendo (doppia negazione), egli *apre* (indica, fa segno) sulla possibilità del senso. La sua mantica non ha significato in sé; è equivoca e sono gli uomini che vorrebbero che si accordasse alle categorie con le quali essi parlano e pensano.

*Manteion* - *Semanteion* - è perché vi è equivocità

nella parola « sacra » del Dio (Apollo) che c'è apertura sull'avvenire. Gli uomini dimenticano nei loro discorsi di essere interpellati da quello che, nei loro discorsi, nelle loro parole, non è detto. Il carattere di predizione nel discorso sulla cosa non è la profezia o la padronanza su questa cosa, è semplicemente la verità della cosa. La cosa (e pertanto l'oggetto) non è chiusa in se stessa, in un in-sé irriducibile (Idea o significante); è *perceptibile*. *ma* non per questo rimane in disparte. Dire la cosa sulla cosa (sessuale) non è dire l'unione della cosa e del dire, ma la tensione che è la distanza tra la cosa e il dire.

Se Freud insisteva sulla totalità del dire - non nascondere niente, la regola fondamentale -, è che pensava che la cosa fosse spartibile. Freud forzava i contrari (resistenza-rimozione ecc.) poiché non si possono totalizzare gli avvenimenti del passato (infantile) se non con *l'aggiunta* dei segni (del discorso dell'analizzato) e del silenzio (dell'analista). Il linguaggio interpretante apre la presenza nella ripetizione poiché la totalizzazione della cosa (sessuale) del passato è possibile. Nessun modello linguistico può essere sufficiente qui, poiché il modello linguistico parte da un'unità vista quasi attraverso una separazione (lingua-parola in primo luogo).

Il non-essere della cosa. Il discorso lo dice infatti, nella tensione dell'indicazione dell'inconscio. (Ricordiamo che la grande funzione dell'inconscio al di fuori di ogni sua proprietà è quella di *indicare* [sic Freud]). È per questo che il riferimento del lavoro analitico è soltanto realtà psichica infatti, che cos'è la realtà psichica senza realtà esterna e viceversa? La psicanalisi si è installata nella fessura del loro contrasto.

Mi è stato rimproverato di essere un metafisico, la cosa è del tutto errata, e io potrei restituire questo « complimento » in un va e vieni che non avrebbe fine...

Porre l'antiorità di ogni segno del linguaggio in quanto unità è « metafisico » tanto quanto il supporre una anteriorità prima del linguaggio, un multiplo, un indeterminato. Quello che mi interessa e costituisce l'oggetto della mia ricerca *psicanalitica* è il bisogno irrimediabile di andare al di là dei limiti permessi dalle scienze « settoriali », di esplorare, di conoscere, di sperimentare, di affermare, anche di riuscire. *L'opacità* [sic] del linguaggio in Freud e nella psicanalisi ha una ragione (un logos) che non è dovuto alla non-conoscenza di Freud in materia linguistica - non conoscenza che sarebbe eliminata dai progressi attuali della linguistica semeiologica - ma alla capacità che ha avuto la psicanalisi, al suo inizio, di sperimentare il *limite*; la psicanalisi è una *scienza-limite*, che opera con dei concetti-limite, poiché la limitazione delle cose sperimentate non deriva da una interdizione, dal gusto di imporre un ostacolo ma dalla *comprensione* che le cose limitate (biologia, linguistica, fisica, psicologia ecc.) co-

municano tra loro grazie alla loro stessa limitazione. Questo limite è *Psiche*, non Psiche-Specchio (che non è che una derivazione ultima e sviamento di senso). Ma Limite è Psiche oltre la quale le cose non possono più essere dette.

Dunque, essere, pensare e dire sono in stretta connessione di senso e di esistenza.

Io mi interessò, dunque, al *clima* della rivelazione della possibilità di ogni linguaggio (verbale nella sua esistenza).

La garanzia che ci sia un senso possibile e il rinvio all'indeterminazione del senso (l'in-significante) dicono il clima allucinato del radicamento nel linguaggio. Se l'identità del suono non è spiegabile partendo dal suono stesso e se abbiamo « materializzato » il suono (sic Prieto) non è il suono ad essere in questione, ma la difficoltà di pensare l'identità. Poiché l'identità è alterità e l'identità non passa attraverso la lingua. Ciò che è « magico » non è identificare significato con significante, ma non potere ammettere l'alterità dell'identità. Tutto ciò che è detto dai contemporanei sul « *soggetto* » come polo d'identità da rifiutare, mi sembra insensato. Il soggetto, il sub-giacente, l'incarnazione dell'ousia (aristotelica) *mutati in subjectum non inferiscono una sostanza mono-ideica del senso*. Il soggetto non deve essere sostanziale o non è soltanto quello che s'impone del « me ». Io posso sempre dire « io », è una finzione attraverso la quale io m'imponevo del discorso del « me »; chiunque può scacciarmi e viceversa.

*Infine*, il riferimento dell'Inconscio non è un'unità semica - o altro - insecabile. Non è la ri-presentazione (*Vorstellung*) - che è già una derivazione, una nuova presenza, una presenza rinnovata - ma l'apparizione dell'immagine stessa sotto la Torma dell'acustico, dei visivo, i due assieme, legata a uno stato (?) del corpo proprio che si dà come senza rappresentazione. La disparità dei destini della rimozione tra rimozione dell'affetto e rimozione della Rappresentazione, è pensabile soltanto partendo da una distinzione, da una cesura operata tra Ri-presentazione (senza fenomeno emotivo) e affetto (senza rappresentazione). Questa cesura è operata nel *Sogno* e nella *Schizofrenia* ma è *legata alla regolazione di vicissitudini e non è di costituzione*. È per questo, propriamente parlando, che non si può dire violenza dell'interpretazione (C. Aulagnier-Castoriadis) ma violenza dell'essere nell'interpretazione. Quando si « vede » nell'allucinazione, si perde il visivo e la coscienza e quando si prende coscienza dell'Immagine vista, si perde la visione.

Sono talmente intervenuto sul problema della realizzazione del desiderio nel sogno che mi faccio scrupolo di intervenire ancora sull'argomento. Il desiderio infantile ha comunque nel sogno (tra le altre) la possibilità di un divenire. Il « lavoro » del sogno è di far pervenire questo desiderio ad una *apparizione* che si chiama « rea-

lizzazione » - fenomeno in cui la Percezione abbandona ogni sistematicità; la coscienza non appartiene a nessun sistema (sic Freud) -. È la soddisfazione allucinatoria del desiderio. È un valore fenomenologico che Freud ha sempre considerato essenziale. Il sognatore nel sogno vive il fenomeno. L'irrealtà non intacca il fenomeno di « realizzazione ». Attraverso tutti i suoi travestimenti il sogno ha come fine di regolazione non una « rappresentazione-scopo » da raggiungere ma di fare ad-venire, su un fondo di nulla e di disperazione = che nasconde il desiderio di avvenire - ciò che era portato dal desiderio: l'apparizione del suo sopravvenire - la sua immagine, nel senso dell'apparizione dell'apparire. Nella realizzazione allucinatoria è il dormiente tutto intero che appare... e scompare (dal sogno, dal dormire, il più spesso: a quel momento si sveglia). L'« è » dell'allucinazione non ottativa = la rappresentazione + la visualizzazione + il fenomeno emotivo. Anteriore alle tre, come causa finale.

L'« è » non è né la copula del verbo essere, né il verbo essere in se stesso nella sua dimensione ontologica, ma ciò che fa essere e lascia l'essere essere. Ciò che distrugge ogni distanza tra ciò che è e ciò che non è.

È perché « è » nel sogno che si può ricordare e dimenticare. L'ultima articolazione di una sintassi.

Nel sogno (come prototipo, poiché il narcisismo del morire asintotizza quello che è postulato dal narcisismo primario del morire o del vivere assolutamente), bisogna o trasmutare, o elaborare, o perdere. In ogni caso bisogna *abbandonare il linguaggio della rappresentazione*. Il credere, in completa buona fede (sono i termini di Freud), nella realtà della realizzazione del desiderio, non è il segno ingannante di ammettere semplicemente l'apparenza d'illusione. L'immagine mnesica non può rendere conto della Percezione, poiché l'immagine mnesica, la memoria, nel movimento della sua traccia, è uno sforzo dalla vita per proteggersi essa stessa, dall'investimento pericoloso. Quando l'immagine mnesica che regredisce, si muta in Percezione, non è ad un'altra immagine che si fa appello, ad un'altra rappresentazione più arcaica (visiva-acustica (significante), ecc.) ma ad una disfatta della memoria e della traccia (o al loro trionfo) per lasciare apparire nel tracciato della traccia, l'immagine percepita. Questo investimento *pericoloso*, questo sopra-investimento questa sur-realtà è la percezione essa stessa, l'arcaicità non dell'immagine come segno, ma dell'essere, come l'apparizione di quello che non è mai successo. « È » - e il linguaggio della rappresentazione è abbandonato.

È « Fede » - « Follia » (Psicosi allucinatoria del desiderio (sic)). << Delirio » (desiderio). La Percezione (soddisfazione allucinatoria del desiderio), il delirio sono dunque un passato che non è mai successo. È l'ad-venire e non la profezia di un tempo a venire. È perché Freud insiste tanto sul fatto che l'allucinazione nel sogno è *non otta-*

*tiva* (non compare il « forse >>) e *negativa*. Non è la rappresentazione di un non rappresentante, di una mancanza in sé poiché questa mancanza non è più a livello ontologico. Questo « apparire » è la negazione stessa di ogni altra realtà. Non si può nemmeno più parlare di realtà psichica e esterna, distinte od opposte; ma con questo si entra nella struttura del delirio.

L'inconscio non ha dunque Rappresentante; non può essere rappresentato in quanto tale.

La Percezione è la fine della memoria e il suo inizio. È la loro antinomia. Questo «< passato » che non è mai stato presente e si « presenta » (il sogno realizza il desiderio attraverso l'Immagine del passato) non come una coscienza-sé, senza mediazione, senza superamento (hegeliana) (4).

È dire anche l'arcaicità del problema dell'essere, legata al narcisismo primario, alla *disperazione* (hilflosigkeit), al panico del « sur-reale » della realizzazione del desiderio.

È dire ancora, che con questa allucinazione non ottativa, la psicanalisi non poteva più essere, di fatto, un'arte (sapere-fare) unicamente d'interpretazione (decifrare il testo del discorso). Diventava una « terapeutica » attraverso la « costruzione » (delirante) dell'analista. Freud ha sempre ricordato che la « costruzione » dell'analista equivaleva come processo d'articolazione a un delirio. Il tutto sta nel ricongiungersi al desiderio.

Dunque allucinazione = « è » non-ottativo e bisognerebbe interrogare l'idealismo di Klein e Bion sul non-ottativo dell'allucinazione (M. Klein) e sulla « cosa in sé >> dell'allucinazione (Bion) per il quale le allucinazioni non riescono ad essere (5).

Ma allora, che dire del linguaggio e della questione della funzione del Sogno al di là del principio di piacere? Cominciamo con la funzione del sogno che nel sogno traumatico non realizzerebbe un desiderio infantile (cf. *Al di là del principio di piacere*). Siamo al centro del problema del soggetto del linguaggio, poiché il radicamento nel linguaggio è giust'appunto il luogo del trauma e del narcisismo primario.

La ripetizione del trauma (non-piacere) nel sogno traumatico non è una realizzazione del desiderio ma realizza la rappresentazione dell'irrepresentabile dove Trauma = narcisismo primario. Essa realizza un trionfo sul pericolo attraverso il fatto stesso del sogno; un'autarchia autoerotica sul pericolo del mondo esterno.

Il trauma raggiunge il narcisismo primario (la finzione della solidità e della continuità); il sogno - come il gioco - realizza ciò che sta alla radice del desiderio sessuale, il ritorno al narcisismo primario. Realizza il « desiderio di dormire » sotto la maschera della ripetizione dell'avvenimento traumatico. « Ne sono uscito anche questa volta »! Prima ed ultima volta. Ma ogni sogno (che soddisfa il desiderio) contiene un avvenimento traumatico alla base (desiderio sessuale soprag-

(4) È l'ossessione della poesia di dire questa « coscienza-sé », questa presenza non delineabile.

(5) Citazione completa: Le allucinazioni non sono delle rappresentazioni; sono delle cose in sé, nate dall'intolleranza della frustrazione e del desiderio. Il loro difetto proviene non dal fatto che esse non riescano a rappresentare, ma dal fatto che non riescono a essere >>.

giunto dall'interno psichico) e diventa un trauma quando realizza il desiderio sessuale infantile (cf. *l'Uomo dei lupi*, dove è il sogno ad essere traumatico).

Tra l'avvenimento traumatico e la sua ripetizione è successo qualcosa; pare che Freud non vi abbia fatto attenzione (?). Anche se si ammette la frattura dello schermo antistimolo, l'incisione nel foglio del blocco magico attraverso cui la scrittura dell'inconscio rinasce di continuo, l'inconscio risponde con il sogno ripetitivo - o il gioco - con un ultimo processo vitale, una *auto-tomia* tra sogno e veglia, vita e morte. Il pericolo di morte sopravviene per salvare la vita del dormiente. « Mentre dormo, io non muoio, poiché faccio il morto ». Fare il morto, dormendo e sognando del pericolo di morte sopraggiunta..., per allontanare la morte. Simulacro. Identificazione con quello che si è separato. Acquisizione della separazione attraverso il sogno e non più solamente attraverso il gioco. La forza costringente di ripetizione (del trauma, dello spiacevole) è attualizzata dal narcisismo primario che il sogno supera ri-presentando il pericolo. È d'altronde il periodo pre-liminare della funzione del sogno. Questo masochismo primario fa avvenire allora la co-eccitazione libidinale. Come l'angoscia anticipa la paura del pericolo, così il sogno traumatico e il gioco anticipano (simulacro) la paura del ritorno del trauma, l'angoscia sopraggiunge soltanto in un secondo tempo e risveglia allora il sognatore. *L'anticipazione* è una dimensione che il linguaggio conosce bene poiché è fondato precisamente su questa dimensione - la predicibilità (posso dire la mia morte senza viverla, per anticipazione e possibilità di predizione della medesima... ma questo gioco non è innocente...). Il linguaggio realizza il desiderio del ricominciare. Fa fronte alla morte e al pericolo potendo esprimere la morte e il pericolo. Prima di essere un incitamento-eccitazione, il significante, il tratto del significante della parola materna, è un « trauma » che fa anticipare la vita possibile (come la morte possibile).

Nell'esperienza dell'acquisizione del linguaggio noi vediamo soltanto un continuum, un tessuto tra parole della madre (e del padre) e la ripetizione da parte del bambino. Un continuum di perpetuazione gioiosa (lallazione, onomatopée « parla »! [il bébé]). Vi è di fatto, nel radicamento nel linguaggio, una nevrosi traumatica che si ripete come desiderio di ricominciamento.

Gli psichiatri e al loro seguito gli psicanalisti - eccetto Freud - hanno interpretato l'auto-tomia della nevrosi traumatica come una schisi fondamentale, attraverso la « schizofrenia ». È l'autismo ad essere fondamentale nel linguaggio e non la separazione (schisi) (cf. più sotto).

L'inconscio (vitale) è spossato per la ferita traumatica ripetuta indefinitivamente, nella schizofrenia, e questa ferita è di linguaggio. L'obbiettivo della schizofrenia è quello di fare funzionare il mondo esterno come dovrebbe funzionare l'inconscio: il linguaggio della rap-

presentazione nei suoi sogni. Il linguaggio, qui, non abbandona più il mondo della rappresentazione - per il fatto della persecuzione totale (auto-tomia) all'inizio.

Ricordiamo dunque, a questo punto, che nessuna regressione (topica, economica, dinamica, storica) può rendere conto della « genuinità » del fenomeno dell'apparizione dell'allucinazione (Immagine che diventa la coscienza); le rappresentazioni di parole sono ricondotte alle rappresentazioni di cose, prima dell'apparizione delle cose come Immagine.

Non è beninteso, la cosa - l'oggetto - che appare, ma la sua parte « percettibile » che non è una cosa in sé, ma ciò che dell'oggetto è percettibile perché investito (sopra-investito). La cosa in sé, secondo quello che non era percepito (allucinato), rimane (è l'augurio kantiano e freudiano).

Non abbandoniamo quindi il linguaggio e citiamo Freud: « È forse una caratteristica generale delle allucinazioni... che in esse riappaia qualche cosa di già provato nell'infanzia e dimenticato, qualche cosa che il bambino ha visto o sentito all'epoca in cui *poteva appena parlare* e che ora penetra di forza nel Conscio ».

Il *provato* è una prova di forza: questa forza si ritrova nel *forcing* del Conscio. Questo provato non è del percepito ma del trauma; è il passato non ancora reso presente ma che tende a diventarlo in quanto contiene la forza (violenta) della prova (provato). Ciò che è importante è il legame tra il « parlare appena » e questa prova (di forza), quando le parole, il linguaggio non ci sono ancora per anticipare (ruolo ottativo) il non-ottativo della prova (il provato-allucinazione); ciò che è ricevuto dal mondo esteriore è una violenza. C'è sempre in Freud l'idea di una verginità e di una trasparenza impossibili.

Bisognerebbe, prima o poi, uscire dal « positivismo ». Freud ci ha fatti uscire dal positivismo della psicologia. Ecco che dopo di lui si ritorna ad un neo-positivismo, quello dei segni.

« Essere » - « È » - « C'è », non sono ottativi, non sono mai accaduti; come l'apparizione nel suo fenomeno di apparire dell'Immagine del desiderio; è il modo stesso di « dire » questa apparizione. La stessa cosa. Il provato (stato del corpo proprio) non è l'apparire. Il provato non è l'essere o l'esserci. Il provato è la passività totale della sensazione (cf. il « provato » negli schizofrenici).

È una illusione positivista credere che si passi nel radicamento nel linguaggio dal « suono » del significante (per quanto non identico esso sia a se stesso, per quanto non naturale esso sia) al verbo « essere ». Nell'intrusione del senso questo passa da un significante a un verbo; ma è attraverso la possibilità - anteriore a ogni significato - di una articolazione tra mondo esterno e mondo interiore che si può dire il verbo « essere ». Se non ci fosse stato « essere » (e non soltanto il verbo - ci sono le lingue senza verbo essere, che, pertanto, dicono « Essere >>), semplicemente non si potrebbe parlare; poiché " essere " non dice l'identità o per lo meno

inizia col dire « identità = alterità ». La cosa « è »... questo, quello, o « io sono » (senza questo, senza quello)... è da questa possibilità di alterità e d'identità che il significante prende il suo aspetto di non-identico. « Essere » non è un verbo, è un « salto ». Ho soltanto l'appoggio di un linguista, E. Benveniste, in *Problemi di linguistica generale*: « Essere e avere nelle loro funzioni linguistiche ».

« Essere » non è ottativo, allo stesso modo dell'allucinazione (l'apparire che essa è); *non è necessario nel suo enunciato e nella sua enunciazione*; non vi è fatalità linguistica del verbo essere. Poter dire « essere », « è », « c'è », non appartiene soltanto alle lingue che possiedono la categoria del verbo essere. Si può semplicemente dire che i greci che la possedevano, ne hanno fatto uso ed... abuso fino a fondare sul verbo « essere » un'ontologia, una filosofia del discorso.

Ma hanno saputo denotare che la relazione logica di un enunciato assertivo serve anche ad altro. L'identità non è che una relazione logica se no come potremmo capire il fenomeno dell'identificazione inconscia, in psicanalisi?... L'identificazione è sempre a-sintotica poiché l'identità che essa postula non è altro che alterità.

La logica della costruzione del sogno (cf. / *processi primari*) non può rendere conto in nessun modo della finalità del sogno (il desiderio di compimento compiuto). Idem nell'incubo: << La pena dei nostri pensieri di sogno può penetrare nel contenuto del sogno soltanto con la maschera di un adempimento di desiderio ».

Idem nel sogno traumatico dove la maschera - il simulacro - diventa l'oggetto stesso del desiderio realizzato (cf. sopra).

I processi primari hanno una *finalità* logica; non perdono mai il rapporto di causalità anche se lo camuffano in contiguità, spostamento, ecc.

La in-temporalità del desiderio inconscio conferma questa finalità logica ma l'indistruttibile è l'inconscio in quanto spazio e in quanto sistema che può trasmetterlo; la ex-temporalità dell'inconscio, dove nulla finisce, nulla passa, nulla è dimenticato viene dalla *forza*, sia del desiderio assoluto di dormire (narcisismo primario) che del desiderio sessuale.

L'inconscio non si pone nel tempo per dire la in-temporalità del desiderio o viceversa; ma l'interno del tempo, la sua in-temporalità si può dire soltanto attraverso lo spazio ex-temporale dell'inconscio.

Il linguaggio ha qualche cosa di questo spazio di ex-temporalità per dire l'anticipazione, cioè l'indistruttibile; poiché - ed è forse questo il confronto più acuto con la linguistica - non si tratta di dire che l'inconscio non conosce la contraddizione - perché è il sogno nei processi primari che non conosce la contraddizione, mentre l'inconscio, lui, non conosce né disconosce. Infatti se si dice « non conosce », ciò potrebbe lasciare supporre che l'ha conosciuta o che potrebbe conoscerla (errore di J. Kristeva nella sua comprensione dell'in-

conscio, cf. « *La Semeianalisi* »).

Permette essenzialmente ad ogni contraddizione di risolversi. Fa trovare al lavoro del sogno il mezzo di risolvere la contraddizione, il contraddittorio.

Quando E. Benveniste enuncia:

- le lingue arcaiche non sfuggono al principio di contraddizione;
- il sogno presso le lingue primitive è riportato alle categorie della lingua;
- non è alla storia che bisogna chiedere quello che Freud ha scoperto nel sogno ma alla poesia.

non posso che sottoscrivere, ma si tratta sempre del sogno e dei processi primari e non dell'inconscio (poiché bisogna distinguere inconscio e processi primari, come ha fatto Freud).

L'Inconscio è quello spazio dove si realizza la in-contraddizione. Non ci sono dei « forse » o degli « è » e/o dei « non è »; in alcune sintassi dove la contraddizione può essere *misconosciuta* (il sogno, il linguaggio) benché esistente di fatto, il « no » non può esistere. Il « no » non è soltanto dire no, o i « modi » della negatività ma una autonomia fondamentale poiché Essere = Nulla. Non ci sono dei « no » nell'inconscio. Ci sono soltanto dei pre-affermativi. « No » è del linguaggio; è sempre dire « no » a quello che si crede dover essere un « sì » (cf. reazione terapeutica negativa), è una anticipazione. « Essere » è fuori della linguistica senza anticipazione. Pura alterità.

Questa dimensione non ottativa segna il riflesso di un ritirarsi, di una sparizione attraverso il suo carattere indistruttibile. Il narcisismo primario è il riflesso della sparizione totale del mondo esterno (cf. la « fine del mondo » nelle paranoie).

Si tratta forse della vecchia nostalgia di Freud e della psicanalisi, che all'inizio tutto era « inconscio », in altre parole del panico dell'essere di fronte all'arcaicità della sua domanda?

Dunque, l'Immagine non è un riflesso del reale e se il sogno realizza l'Immagine, è perché questa è il negativo (allucinazione negativa) del mondo esterno, che il dormiente non può né vedere, né vivere, ma che c'è. L'Immagine non appartiene alla rappresentazione ma all'iscrizione nel tessuto psichico. L'errore di Jung e di Bachelard è quello di aver dato un valore archetipale all'Immagine (ad es. nell'*Uomo dei lupi*. non è il significante *Wolf* che è determinante ma l'immagine del « lupo in piedi » [sic Freud]). Il nominare questa immagine tenta di darle un *valore* archetipale attraverso il « significante »; ora, questa attitudine, questo *mimema* non viene che dal lupo; fa parte del provato cui il lupo con il suo significante *Wolf* ha dato un senso di idealità. Tutto ciò che è « significante » (immagine acustica) è idealità. Da cui il ritorno all'infinito del significante; ma una immagine acustica entra nel mimema (fondamento dell'Imago) che ne *L'uomo dei lupi* (per esempio) è « l'attitudine del lupo in piedi ». Sottolineo la parola attitudine poiché è ciò che è stato « provato ».

investito, percepito. Anche se c'è criptomnesia ne *L'uomo dei lupi*, e il lavoro di Nicolas Abraham e Maria Torok è molto convincente su questo piano, il *Tieret* (6) è sempre dell'ordine della memoria e non della Percezione (visiva-acustica). Poiché la percezione non è unicamente l'arresto, lo *stop* dichiarato al Mondo che diceva la vecchia teoria dell'incastro sempre attiva nell'accettazione << abituale » degli psicanalisti, ma *l'indecidibile* tra l'animato e l'inanimato; lo psichico che vuole arrestare la piena del flusso del mondo esterno e che vuole sostituirgli una regolazione « psichica ». Percepire, è fermare il mondo esterno; metterlo in « fermo » anche se all'interno di questo fermo, si muove. La lotta, in effetti, nella psicosi è tra il *percepire-allucinare*, « che ferma » il mondo esterno e il mondo esterno che funziona come l'inconscio. È il modo che ha lo schizofrenico di « sorvegliare » il mondo, come nel sogno una istanza sorvegliava lo svolgersi del sogno.

Mimesis, Imago, Mimema, l'immagine mima in negativo il positivo del mondo da cui questo terrore della vita psichica; da cui questa rivelazione inferiore della vita psichica prima del linguaggio; da cui questa « intrepidità spirituale » della poesia, come lo dice bene Octavio Paz, che arriva a questa rivelazione interiore attraverso le parole, il loro concatenamento. La « figura » non è il significante di un significato chiamato letteratura, come vuole R. Barthes. Questo ha come corollario che lo studio in piani separati del contenuto e dell'espressione sia impossibile. Ciò rovina anche quello che si chiama ancora « contenuto » e « espressione ». Appartiene forse il linguaggio a questa potenza dell'Immagine (tanto visiva che acustica, che motrice ecc.)? L'alterità e non « Immagine specchio » = « Identità riflessa ». Certamente. È proprio questa antica appartenenza di fondo - il fondamento non è l'inizio - che ne crea tutta l'ambiguità di preparazione e sistematizzazione. Per quanto arbitraria, per quanto codificante e codificata sia la potenza denominativa e classificatoria del linguaggio, non si tratta tanto di « naturalizzare » (o naturalizzare il suono) quanto di specificare il suo radicamento nella vita psichica. Anche se la « mano », il « linguaggio » sono legati ad acquisizioni biologiche codificate, a processi evolutivi - cosa incontestabile - se essi sono poteri di padronanza (tecnica) nell'ordine della comunicazione - qualcosa tuttavia, nella « figura » dell'uomo (non so dire meglio) predisponeva a queste acquisizioni.

Questa predisposizione non implica alcuna idea di continuità.

L'immagine acustica del linguaggio - bisognerebbe aggiungere tutta la ritmicità delle parole, non soltanto lineare, ma spazializzata in verticale e in orizzontale, l'immagine grafica del linguaggio certamente più determinante, poiché si « grafizza » prima di parlare e quando si parla si continua a « grafizzare » l'ascolto altrui e

(6) Abraham e Torok hanno compiuto un interessante studio sul linguaggio dell'uomo dei lupi, esaminando anche le parole russe che corrispondevano alle parole usate in analisi dell'uomo dei lupi stesso. Tieret è la parola-cosa che indicherebbe «ciò che la sorella (dell'uomo dei lupi) ha fatto al padre ed a Sergiel » (v. N. Abraham e M. Torok, *Cryptonymie- Le verbier de l'homme aux loups*, Paris, Aubier Flammarion, 1976, con prefazione di J. Derrida) (n.d.T.).

il proprio ascolto, questo insieme, che è dissociabile soltanto se si *decide* di mettere da un lato il suono e dall'altro il senso (significato), ciò che ha fatto De Saussure nella mediazione del « segno " *rovina* ogni oggettivazione possibile, « co-naturale " del suono. Il suono, è di fatto una astrazione, che è voluta, essenzializzato da una cultura che non può vederci che un « elemento » « naturale "... per snaturalizzarlo. Si vuole che noi si divori, attualmente, una musica piena di « suoni », una musica « concreta ». Ascoltiamo Varèse, che io apprezzo molto, e ascoltiamo la gerarchia culturale di questi se-dicenti « suoni ».

Dire « suono », « immagine acustica » (significante) è prefigurare in anticipo il senso ulteriore che si vuole dare alla parola « cultura ». Ogni imperialismo attuale del << significante », il terrore nelle lettere, procede da questo presupposto ontologico; la materialità non naturale del significante nasconde (male) l'idolatria dell'arbitrario.

Non so come il linguaggio è venuto agli uomini (ma chi lo sa!). Certamente non in una gerarchia di onomatopée in parole, di parole in frasi, ecc., cioè di suono in senso. Gli studi sull'acquisizione biopsichica del linguaggio sono certamente molto fruttuosi ma non cessano di procedere da questo pregiudizio - che Freud ha d'altronde avuto, fino a una certa idolatria - che l'ontogenesi ricapitola la filogenesi, che se ciò succede come succede nel bambino (che non parla e che sta per parlare), questo è come quello che è già successo per il primitivo.

A questa idolatria del primitivo Freud porta la sua propria correzione, la sua propria limitazione: il " Primario » (qualunque sia) è per prima cosa una funzione regolatrice prima di appartenere a una costituzione d'origine. Freud ha giocato sovente - a nostre spese - tra regolazione e costituzione; pertanto con la prospettiva storica sull'insieme della sua opera, si vede bene di che « salto » è fatto, per esempio, il narcisismo primario. Anche se il « significato » (concetto) ha una comunanza di comprensione d'essenza e se il « significante » è variabile, non si può estrarre il « sistema » della lingua che a condizione di ritrarne, non il soggetto parlante, ma la figura tutta intera dell'uomo nel mondo stesso del linguaggio.

A ciò si risponde « l'uomo, non esiste; è una "visione materialista", "umanistica", ideologica dell'uomo; ciò che conta è il non-umano »! Ma se si riporta sul non-umano (codice, significante ecc.) ciò che si diceva essere dell'uomo, cioè la determinazione, abbiamo semplicemente spostato il problema.

Il codice dell'Altro come significante di una mancanza, né essere, né qualcuno, è un'evasione ma non una ricerca.

Ma l'uomo e la sua specie sono indissociabili. L'uomo e il suo linguaggio sono indissociabili. L'uomo e il non-

umano sono indissociabili. C'è qualche cosa nel nostro mondo contemporaneo che confina con l'assurdo e con il sofisma persecutore.

Il linguaggio all'opera nell'inconscio non è dunque soltanto l'arbitrarietà onnipotente di un « suono-segno » (significante che, d'altronde, per i bisogni della causa, si fa significare, poi non significare più del tutto... incredibile!); è prima di tutto iscrizione (grafismo) che si rivelerà attraverso l'Immagine (nel senso in cui io la intendo) nel clima di terrore che è, nel sogno, il panico del ritiro dell'Essere, cioè la disarticolazione fondamentale. È in questa dis-articolazione che tutto ciò comincia a parlare come garanzia del linguaggio (7).

Freud, che ha sempre separato, in una tradizione classica, il « visto » dal « sentito », dando preminenza al « visto » (sogno, psicosi allucinatoria ecc., isteria), al « sentito » (soprattutto paranoia) non ha pertanto dimenticato all'inizio che *l'ordine* nell'ipnosi era un comando che si dispiegava ulteriormente in rappresentazione nel « sonno » dell'ipnotizzato. Si può « ascoltare » la visione delle parole e le « illuminazioni » sono più d'effetto che di causa e anche l'occhio « ascolta » (Claudel). I poeti visionari sono degli auditivi. Freud che ha creduto che il sogno fosse costituito soltanto di immagini visive (rappresentazioni), pertanto nell'Uomo *dei topi*, deve riconoscere per forza, nel sogno stesso, l'esistenza di giuramenti, di frasi di comando. Il « significante » (topo) ha valore e senso per l'inconscio solo quando la comunicazione « ordine », « comando », « giuramento », cioè le prime figure del linguaggio, vi si sono legate. In sé il significante « Topo » non ha valore operatorio; la sua polisemia (8) così notevole, nel testo dell'Uomo *dei topi*, deriva soltanto dal principio di comunicabilità al quale è stato legato. Questo principio è una differenza ma il significante « Topo » non contiene in sé questa differenza.

È proprio attraverso il tentativo dell'Uomo *dei topi* di padroneggiare questa « differenza » che egli installa una polisemia e uno spostamento perpetuo. La figura dello « spostamento » non si riduce al tropo della metonimia (sineddoche) nel discorso. Il corpo dell'Uomo *dei topi* non cessa perciò di spostarsi poiché il processo primario dello spostamento va verso una finalità, una causalità finale... il riposo, mentre la sineddoche come finzione linguistica gli vieta questo riposo; è dell'ordine del discontinuo.

11 provato è un continuum di intensità. Nient'altro che intensità; non è comunicazione, né comunicabile, né comunicante. Non può che ripetersi nell'allucinato. Questo « quantum » d'intensità che « colpirà » il corpo, lo altererà, non può risolversi nelle catene parlanti poiché la finzione linguistica legata alla contiguità-causalità, il tropo sineddoche è dell'ordine della discontinuità. La disgiunzione nel rapporto di causalità è dovuta al « ritiro dell'aspetto » (sic Freud). Sola, la fissione lingui-

(7) Si insiste sull'artificialità del linguaggio o sulla codificazione linguistica in opposizione alla « naturalità » della pulsione (libidinale). È un pregiudizio. La pulsione non è più naturale di quanto il linguaggio non sia artificiale. Vi sono certamente codici e sistematiche pulsionali che noi ignoriamo

(8) Di fatto non sono polisemie; la nozione non è direttamente applicabile; sono sia omonimie, sia brani di suono, di significante per tentare di raggiungere un ordine polisemico. È, d'altra parte, l'assillo ossessivo dell' « Uomo dei topi » quello di tentare di raggiungere l'ordine del tema, senza il quale non ci sarebbe né polisemia, né monosemia

stica può trasformare la contiguità in causalità, alla condizione del ritiro dell'aspetto ma perché la fissione linguistica è del discontinuo, come ogni fissione linguistica (metafora o metonimia).

Le quantità intensive, le pure quantità del processo primario che risiedono e regnano nell'inconscio, non sono, per essenza, dell'ordine del suono della sonorità, dell'acustica, del significante, anche se « parole di passaggio » (i ponti « verbali ») possono funzionare come pure quantità intensive, è il provato che lo è, prima di questo « significante ». L'« ordine » (ipnosi), « comando » « giuramento », ecc. possono essere d'incitazione; possono essere anche schiacciamento, trauma, vedi, ad esempio, la « *mussitazione* » nella malinconia, le parole tabù nel nominare, soprattutto i nomi del « nome » (proprio), l'educazione degli apprendimenti, in primo luogo l'apprendimento sfinterico.

L'idea del continuum nel suono è un'idea speciosa, non si possono chiudere (psichicamente) le orecchie, si dice, come si possono chiudere gli occhi (le palpebre). Si è vittime di una metaforizzazione, poiché si può chiudere l'ascolto. Parlare è già sempre *ascoltarsi parlare*, un autismo fondamentale che non è dell'ordine del « suono » ma del pensiero (della comprensione). Così *l'Uomo dei topi*, dichiara egli stesso « i miei genitori conoscevano i miei pensieri, e per spiegare questa cosa, io mi immaginavo di aver espresso i miei pensieri senza sentirmi parlare ».

Un discorso non articolato conduce ad una idealità di senso; la chiusura di questo ascolto fa credere, non al riconoscimento endo-psichico della rimozione ma alla rivelazione del pensiero ad altri senza linguaggio; o almeno al fenomeno - retrospettivamente percepito - che il linguaggio parli da solo. Ciò « parla » ad alta voce quando non parla più a voce bassa. Nella psicosi ciò parla - a voce alta - l'Imago parla, come la voce del Dibbouk, ma è un'« illusione » e non una costituzione linguistica, ma ricostruzione che passa attraverso la *chiusura* dell'ascolto del linguaggio pronunciato da sé. Sarebbe troppo facile dire che il significante puro parli, o che, *magicamente*, si operi la collusione tra significante e significato; no, e questo deriva dall'esperienza, la costituzione del linguaggio vuole il « sentirsi parlare » nel parlare (a sé) o ad altri. Questa garanzia non è una garanzia soggettiva. È il radicamento nel linguaggio come garanzia che il mondo esterno possa sempre essere minacciante e pericoloso. L'idea del continuum è nel provato (il sentirsi parlare sia che si parli ad alta o bassa voce) e non nella fissione linguistica che è discontinua.

Questa idea del continuum nel « provato » è forse legata al linguaggio in quanto tale? Certamente no. Il linguaggio è articolazione ad altri e, attraverso gli altri, al Mondo. L'ascolto fondamentale non è ascolto al linguaggio, ma al non-linguaggio del mondo, all'assenza

dell'Essere, cioè al mondo esterno; all'uno come un idioma che nessuno parla. Ciò è evidente nei fenomeni di perversione sessuale. Riportato alla scena " primitiva », tutto vi è inteso in forma di frasi, di articolazioni significative. Il « segno » è in fin dei conti una frase di cui si sia perduto l'ascolto (l'endo-ascolto). La perversione mima delle frasi ascoltate, sotto la categoria dell'idioma dell'uno di cui il « perversito » crede essere il solo detentore: da cui l'instancabile persistenza dell'uno, nel ritorno dell'identico. Se ciò che è stato sarà (ammettendone la necessità) se si può fare che ciò che è stato non sia più (inganno della nevrosi ossessiva), il linguaggio può dire ciò che non è stato; esempio « la mia morte » legata alla sua irrepresentabilità nell'inconscio come ciò che non è mai stato.

Io posso parlare della mia morte; nella mia morte, di dopo la mia morte, dell'ai di là della mia morte, io non potrò mai dire l'infinito del suo mutismo. Si parlerà, forse, di me - sarò il soggetto dell'enunciato - io non sarò la collusione tra il soggetto di questo enunciato (o io sarò ancora vivo) e il soggetto di questa enunciazione. Affinchè durante la mia vita ci sia quest'incontro (soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione) bisogna che io parli di me come « morto », come l'Uomo *dei topi*.

Ma l'ascolto fondamentale del non-linguaggio del mondo che la poesia può magnificare così bene dice questo incontro. L'inconscio che non è né poetico né incoerente è questo tempo è questo passaggio della limitatezza che prepara quest'incontro.

L'immagine allucinata gravita attorno al desiderio nel suo compimento, infinito in quanto richiamante la morte nel bisogno (il sistema primario porta alla morte per scarica; nel sistema primario la morte è facile; senza le cure materne (e le cure materne senza il Logos del padre) (muoio, ecc.).

Nell'Essere vi è s-comparire prima di comparire, e questo è ciò che ha fatto pensare a Fiatone l'assente nell'Essere, l'Altro dell'Essere, a Freud, il riapparire del gioco del rocchetto, senza avere percepito completamente lo scomparire del gioco stesso a parecchi suoi successori lo scomparire per conto di una rappresentazione di una mancanza e l'apparire per conto di un ritorno detto simbolico.

Dunque, l'immagine allucinata « realizza » la mia morte e la rappresentatività inconscia è abbandonata, il linguaggio « realizza » la mia morte, ma restando nella rappresentatività, è essa, la mia morte, che bisogna abbandonare.

Nelle sintassi in cui l'inconscio pre-domina (il sogno per esempio), è il linguaggio della rappresentazione ad essere abbandonato; nelle sintassi in cui il pre-conscio (inconscio senza rimozione originaria, *primaria*) pre-domina (esempio: il linguaggio) è la mia morte come idioma dell'uno che bisogna abbandonare.

Qual è l'origine infantile di queste diverse sequenze?

Di fatto la stessa origine per tutti e due. Il linguaggio non nasce là dove non ci sono più Immagini o viceversa. Il sognatore-dormiente non sarà mai il silenzio della « cosa » del mondo, poiché « sognando » egli ascolta « dormendo », le immagini delle cose mute che sono.

La *Hilfflosigkeit*, il narcisismo primario, la rimozione primaria, sono le finzioni dell'abbandono totale al mondo esterno, l'abbandono totale della specie « uomo », della figura dell'uomo, al non-umano. La soddisfazione allucinatoria è insoddisfacente, cioè terrificante. Il linguaggio raddoppia questa insicurezza « realizzandola » per abbandonarla, evacuarla, scongiurarla. Gli uomini hanno inventato una paternità del Logos, un Logos = Padre. Il padre oggettiva l'insicurezza portandovi un rimedio, questo rimedio è la paternità che protegge.

Freud è forse caduto nell'inganno che sia il padre ad accordare il senso (il senso migliore) al Logos? Io non lo penso. Benché sia molto patrilineare o patriarcale, o « mono-fallo centrico » (sic) nulla, nella sua opera clinica, teorica o dottrinale implica il postulato (religioso) che il padre garantisca l'autenticità del senso; ma neppure l'Altro (del padre), nel gioco delle strategie del senso delle finzioni linguistiche dove il senso non è più salvaguardato.

L'insicurezza del senso nel linguaggio non dice un senso perduto, da riscoprire, non fosse che sotto la forma di un senso di una mancanza fondamentale del senso che è ancora un senso; ma vuoi dire essenzialmente che il senso non è altro che differenziazione, differenza. È la differenziazione nel linguaggio che fa nascere il senso di un padre possibile, e non il contrario. Articolata alle pulsioni libidinali e al desiderio l'insoddisfazione dell'allucinazione rivela sia

- la necessità delle cure materne
- che la necessità del padre che interviene nella procreazione sessuale;
- che la necessità di una continuità dell'io.

Il tempo dell'Immagine allucinata non è il tempo del linguaggio ma essi nascono tutti e due nello stesso tempo di differenziazione dell'insicurezza. L'insicurezza non esclude « piacere di vivere » o « piacere di parlare ». Insicurezza = « la *mia* morte », da cui l'intenso investimento narcisistico del linguaggio (immortalità) da cui nessuno vuole essere detronizzato.

Le « cose » senza paternità sono inquietanti. Le cose che di solito non « parlano ». Le sconvenienze del corpo. Non è unicamente la sanzione sociale che « paternizza » attraverso l'interdizione, il fare peti, il ruttare ecc., queste « sconvenienze » possono essere attribuite a delle azioni di grazia (in Islam per esempio) ma c'è bisogno dell'ordine del sacro o del sacrilegio (nell'Occidente borghese) per rendere conto dell'investimento narcisistico dei rumori del corpo di cui non si ha padronanza, o di cui non la si è avuta, per un momento (essenzialmente zone degli orifici). Queste « cose » dovrebbero essere mute o... religiose.

Più ancora, i « rumori » del corpo vegetativo, i borbo-

rigmi hanno un grande potere di persecuzione, poiché fanno uscire il corpo dal suo silenzio grazie al quale noi l'ignoriamo nelle sue strutture interne; l'investimento narcisistico legato a questi borborigmi è considerevole. I rumori e gli scricchiolii di ossa, gorgoglii d'intestini, battiti cardiaci ecc., prendono una tinta chiaramente persecutrice nella cura, poiché essi non hanno mai avuto « paternità ». Benché vitali, la loro non-accettazione è soltanto di convenzione; dicono la « morte » da cui emergono.

L'in-stasi del corpo negli yoga rivela un altro modo di concepire l'inconscio? lo non lo credo. Si accorda alla morte il silenzio, perché? I morti non parlano più, l'inerte, l'amorfo sono senza « voce »; siamo sicuri? (intendo per l'inconscio). L'entropia psichica alla quale Freud riferiva la pulsione di morte è una metafora che induce all'errore. Il silenzio del corpo in questa entropia non è al contrario il culmine della potenzialità dell'Immagine come il Rumore infinito?

Abbandonando la rappresentazione, l'Immagine (l'apparire dell'apparizione)... abbandonando la morte, il linguaggio, non conservano forse le potenzialità dove fu scelto l'atto psichico fra gli inconsci possibili? L'inconscio psichico non è l'inconscio della lingua; assimilare l'uno all'altro è una derisione.

L'inconscio psichico è caratterizzato dalla vita dinamica della rimozione, anche se la nozione d'inconscio supera il rimosso stesso; prima di provare ad accordare i violini dell'inconscio psichico e dell'inconscio della lingua non sarebbe più giusto ed efficace capire perché l'inconscio « psichico » è stato scelto dalla psicanalisi - cosa che non vuole affatto dire rifiutare il linguaggio, ma al contrario, ricercare le ragioni di questa scelta, senza la quale, a mio parere, la psicanalisi non potrebbe più reggere.

Come articolare l'inconscio della lingua all'inconscio psichico; è il compito che io mi sono dato, ma senza cominciare a mescolarli l'uno con l'altro e travestendoli tutti e due, ma cercando, non l'origine psicologica del linguaggio, o l'origine linguistica della « Psiche umana », ma tentando di individuare il loro radicamento comune.

In corollario:

- 1° Bisogna forse dire che ciò che accede al linguaggio penetra nel movimento di una cosa che non è ancora, e si muove in virtù dell'impotenza che lo costringe al linguaggio? o/e dire che quello che ritorna al linguaggio è la realizzazione apparente e discontinua di una cosa che avrebbe potuto essere se...?
- 2° L'espressione oggettiva in linguaggio persiste totalmente? ciò che fu detto un giorno sparisce completamente - sia il buono che il cattivo? - Freud pensava che il linguaggio sfuggisse alla rimozione; era sempre una guarigione se non un'azione di grazia.

Che se è e che cosa sarebbe rimovibile nel o con il linguaggio?

3° L'inconscio conosce l'espressione dell'inespressivo - i pianti ai quali mancano le lacrime - l'arte o piuttosto l'artista può dire la singolarità delle lacrime poiché egli ha fatto l'esperienza della comunità dei pianti.

Immagine, non-ottativo, rivelazione == Essere. Linguaggio interpretante = ottativo = può essere. Freud fa ritornare la figura dell'uomo all'Immagine. Lotta contro il giudaismo che bandisce l'Immagine, Dio vi è « visto » ma non rappresentato. Ma Freud mantiene nel giudaismo l'idea di una censura sull'Immagine (contrariamente a Nietzsche).

- L'immagine allucinata è pericolosa (Psicosi). Si rimuove in nome del dispiacere.

Religione con magia (animismo, infantile, primitivo ecc.), contro religione senza magia (spiritualità con e secondo il padre, giudaismo). Spiritualità contro fenomenismo. Affascinato dalla figura di Mosè, Freud ebreo infedele, perpetua la tradizione dell'infedeltà giudea (gli ebrei infedeli a Yahwè): è infedele... a Mosè, che rende egiziano per ri-motivare, alla fine della sua opera e della sua vita, il ritorno del rimosso (dell'assassinio del padre).

Commette la finzione parricida sul personaggio di Mosè. Ucciderlo nella sua giudeità esemplare.

Allora, in questo problema di una origine comune tra linguaggio e Immagine - radicamento comune - facciamo come Freud, cosa si può pensare di Mosè? *La rivelazione del nome divino a Mosè* nel Pentateuco. Il problema è complesso. Mi sono appoggiato a numerose esegesi ebraiche e cristiane (9). Ci sono due tradizioni del nome divino: una eloista, l'altra yahwista. Sembra acquisito che la tradizione eloista sia prevalente.

Il nome di Yahwè è un nome nuovo apparso con Mosè; non è quello dato anteriormente al dio dei patriarchi. È legato alla teofania del roseto ardente.

Yahwè vuole essere invocato con questo nome nuovo. Non c'è verbo « essere » nella lingua semitica nel senso in cui il verbo « essere » in greco, latino, inglese, francese, tedesco coniuga allo stesso tempo la presenza esistenziale e la copula semantica. Ci sono altri verbi che possono dire essere. Ci sono forme verbali che dicono essere. C'è bisogno di un procedimento di stile, ciò che si chiama un effetto di *paronomasia* (10). Questo effetto di paronomasia è un avvicinamento delle parole che offrono una similitudine sia etimologica che puramente formale ed esteriore ma che se non hanno lo stesso senso e questo al fine di dare il senso dell'*indeterminazione* (l'indeterminazione, qui, è dunque Dio. In Fiatone sarà il chorismos, la chora, l'Altro; in Freud, la pulsione di morte o piuttosto l'Anteriore; nei discorsi ontologici dell'occidente, l'Essere come essen-

(9) Più **particolarmente**, oltre le note ritrovate delle mie prime lezioni di ebraico, il libro **importante** di R. de Vaux, O. P. *Histoire Ancienne d'Israël*, Parigi, Gabalda & C.

(10) Figura retorica consistente **nell'accostare** parole aventi unico significato ma significato diverso (n.d.T).

te Supremo).

Così, in semitico antico, l'indeterminabile si dice:

- Invia chi tu invierai
- lo vado dove io vado

infine

- « lo sono colui che io sono » (Yahwè).

Questo indeterminabile dice dunque, nello stesso tempo, una rivelazione di presenza; è anche il modo di dirla per quelli che non hanno il verbo « essere » come copula immediata. È dire l'esistenza stessa; l'allucinazione-immagine del sogno, cioè: « lo sono *in quanto* io sono ». Il tetragramma Y H W H (Yahwè) è una forma lunga in opposizione alla forma corta che si ritrova in Hallelujah.

eh yeh aser ehyeh (scritto in lettere latine)

(lo sono colui che io sono)

(lo sono ciò che io sono)

(lo sono chi io sono)

(lo sono in quanto io sono)

Questo Dio porta-nome, unico, somigliante a se stesso, indeterminato, è di fatto un appellativo in terza persona: è « Yahwè » (11).

Ecco il testo: Mosè dice allora a Dio: « Sia! lo vado a cercare i figli d'Israele e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha inviato verso di voi! Ma se essi chiedono qual è il suo nome, che cosa risponderò loro »?

- Dio dice allora a Mosè « lo sono colui che io sono » (*Eh yeh aser ehyeh*). Ed egli aggiunse: « Ecco in quali termini tu ti rivolgerai ai figli d'Israele: « *lo sono* mi ha inviato verso di voi ». Dio disse ancora a Mosè « Tu parlerai così ai figli d'Israele: Yahwè il dio dei vostri padri, il dio d'Abramo, il dio di Giacobbe, mi ha inviato verso di voi.

« È il nome che io porterò per sempre, e sotto il quale mi invocheranno le generazioni future ».

- I Settanta hanno tradotto giustamente con *Ego einai*;

è giusto ma la pausa nella frase nominale non può essere resa.

Questa pausa è, se si vuole, d'ordine schizofrenico, ma è una pausa e non uno schisi - Lo schizofrenico non può dire il « nome » del padre, non per a-simbolia preclusiva, ma perché egli crede che il nome di suo padre contiene tutte le possibilità di nominare la paternità. Lui, lo schizofrenico, dice « lo sono » come il Cristo, perché crede come il Cristo che se lo si è visto, si è visto il padre (ciò che diceva Cristo).

Nell'interpretazione della nomina del nome divino bisogna notare che di fatto è Mosè che parla di Dio. È Mosè a cui è stato rivelato il nome divino da Dio stesso. Lo scrittore (?) della Bibbia fa parlare Mosè parlando di Dio. Non è dunque l'« egli » indeterminato del linguaggio, perché altrimenti Mosè direbbe, parlando, « egli è colui che egli è » cosa che è impossibile perché sarebbe riconoscere che c'è un altro diverso da lui, da « egli ». Egli deve far dire « io sono », « io sono »>> mi ha inviato verso di voi.

(11) Vi sono state forme arcaiche a Yahweh, oltre l'accettazione della tradizione yahwista (Yahwè dato anteriormente al Dio dei patriarchi), in accadico « essere »>> non esiste ma alcuni verbi che dicono « cambiarsi », « diventare come », dicono « essere » o piuttosto « è » - « bisogna essere ». Come non vedere che questa problematica del nome che l'uomo non può nominare (il nome-Tabù) si è rivelata nella teologia negativa che voleva dire l'assoluta trascendenza di questo dio che l'uomo non può veramente nominare, attraverso l'Altro, preso a Fiatone, da Lacan (cf. la preclusione del Nome del Padre).

È l'aspetto compiuto del passato-presente. Soltanto il linguaggio, senza verbo essere, può dire la presenza assoluta.

« Io sono colui che io sono » è la sola traduzione possibile senza verbo essere, a essere precisi.

*Essere/è* dunque una rivelazione del linguaggio. Senza verbo essere: « Esserci » è una rivelazione. Quando il verbo essere esiste (esistenza e copula) l'immagine (allucinata) assume soltanto la rivelazione epifanica (soddisfazione allucinatoria del desiderio nel sogno = epifania) cioè « essere ».

Dell'effetto di paronomasia « io sono colui che io sono » colui che sono è il predicato di « io sono ».

Non c'è dunque alcun essere in sé, alcuna metafisica possibile con il giudaismo. Essere è esistere, « Io sono l'Esistente » - il Dio vivente - Il Da-sein. La metafisica comincia quando il predicato « colui che io sono » è preso per l'esistente. L'esistente superiore, l'ideale, l'Altro dell'Essere. Platone aveva un senso molto acuto dei mondi di dietro, del mondo allucinato; Nietzsche un senso non meno acuto del panico-gioioso - dell'eternità nella presenza del ritorno dell'identico. Ma tutti e due sono presi, tuttavia, nell'assunzione del predicato. « Io sono » accompagna dunque nel giudaismo ogni forma di esistenza, di vita quotidiana; non è un monoteismo astratto ma pratico, un modo di vivere e non sono sicuro che si possa passare dal monoteismo della riforma egiziana di Akhnaton al monoteismo giudeo, a meno che il ritorno del rimosso si sia basato su una rimozione originaria del nome « essere » sul conto dell'assassinio del padre. È fare parlare le lingue abusivamente ma non forse il destino degli uomini.

La problematica della psicosi è dunque qui in prima linea perché l'effetto di paronomasia vi è costante. « Io dico quello che io dico » « Io mangio quello che io mangio ».

« Io sarò con la tua bocca », dice Yahwè e Schreber vuole disarticolare, uccidere il principio di ragione che è quell'accompagnamento *esistenziale* del linguaggio che dice sempre « io sono » (con te); l'Imago dice « io sono con », « io so quello che tu pensi », ecc. Egli vuole, lui, Schreber, l'effetto di "miracolar-cacare"; la teofania del « buco del culo! » non è più « io sono » ti ha detto di fare la cacca, ma « cacare » è un miracolo. Infatti nella psicosi (le psicosi) l'effetto della paronomasia è costante:

Es.: Io mangio ciò che io mangio  
Io dico ciò che io dico.

- È una risposta « immediata » attraverso il linguaggio alla perdita dell'inconscio; ma non è un dato immediato dell'inconscio come discorso dell'Altro. Lo si chiama spesso megalomania; è, a parer mio, una cattiva denominazione in quanto, possedere tutti gli oggetti del mondo (del suo mondo) = narcisismo secondario = megalomania, non è possedere l'idea della totalità

del mondo (narcisismo primario), come nell'idealismo schizofrenico, poiché la psicosi è una malattia dell'idealismo. La ricostruzione « psicotica » gravita attorno al tema: «< lo sono il padre di me stesso, di mio padre, di mia madre, della mia infanzia, del Logos ecc. poiché esiste un padre, una paternità ideale - e migliore - che terrebbe l'Altro (padre) che si prende gioco di me »». Lo psicotico si guarisce dall'idea della disperazione, dell'irruzione dell'Immagine, non accettando alcuna «< paternità » incarnata. Per garantire la legittimità del discorso umano, fa parlare il linguaggio come l'inconscio, con tutti i processi primari, con l'*illusione* che i *processi primari* siano all'*origine* dell'*inconscio*. Ricordo a questo proposito che Freud ha sempre tenuto a distinguere le dimensioni di « processi primari » e di « inconscio », ed a ricordare che noi facciamo gli schizofrenici quando interpretiamo sogni, o quando spingiamo la speculazione in sistema (filosofia, per lui). Bisognerebbe aggiungere che facciamo anche gli « schizofrenici » quando stabiliamo i processi primari come radice dell'inconscio. Il « miracolar-cacare », il magico della condizione umana in rapporto al mondo non è da rigettare, o da asservire a una legge; è semplicemente da capire.

Lo psicotico si scambia, dunque, non per Dio, non per il padre, ma per il *Dio dei Padri*; è allora che per trionfare sul masochismo primario, legato al narcisismo primario, egli si sacrifica, come il Cristo, per la gloria del *Dio dei Padri* da cui il valore vicariante del Cristo nella schizofrenia.

- « Essere », con lui, è all'inizio senza sintassi, poi acquisisce una sintassi, nella passività pura d'essere - puro miracolo (d'essere). Essere è pura rivelazione di linguaggio (neologismo, condensazione, ecc.). Pura *rivelazione* dell'ascolto del linguaggio e con ciò negare ogni storia: « Essere » ha perso l'esistenza di essere, cioè crescere, vivere, durare, e non è che essere nella sua passività di « copula », è fare l'amore con le parole

-copulare o piuttosto « le parole mi fanno l'amore ». Questo effetto di paronomasia è in effetti al massimo nell'inconscio (psichico). *Per* l'inconscio un « buco è un buco » (sic Freud a proposito dello schizofrenico di Tausk). I linguisti, naturalmente, hanno buon gioco nel far valere l'identico significante (immagine acustica) per una polisemia di significato, infatti, ciò che opera nell'inconscio è il seguente testo: (« lo sono) un buco che sono (un buco) » poiché il malato di Tausk « esprime » patologicamente i suoi foruncoli di acne, sia per esprimere l'eiaculazione (masturbazione) sia per avere una vagina (un buco) per angoscia di castrazione.

Il valore esistenziale d'essere è completamente sparito, non resta che la copula « essere » che vorrebbe dire l'identità impossibile: un buco « è » un buco.

Il testo del discorso nell'inconscio sembra rispondere pienamente al lavoro dell'immagine acustica (del significante) ma attraverso *occultazione* (rimozione) d'« es-

sere » come dimensione d'esistente. Questa dimensione d'esistente = essere (non più copula) è l'« immagine » che la porta (psicosi allucinatoria del desiderio) di cui si sa quale terrore, la sua venuta determina nella schizofrenia (cf. Freud, sogno, isteria, schizofrenia). « Un buco "è" un buco » - è un'identità che per mezzo del suo raddoppio è *alterità*, ma non è il significante « buco » in sé) che porta questa alterità. È che in ogni discorso, la cosa per essere detta ha bisogno, per l'articolazione stessa del senso, di essere *negata*.

La frase « un buco è un buco » (testo nell'inconscio) dice e nasconde la perdita del senso; l'inconscio *indica* che nel discorso la perdita della cosa *nominata* è necessaria affinché la cosa sia *detta*. Il linguaggio (la cosa detta) dice: « Il buco potrebbe non essere... forse ». L'inconscio indica l'indecidibilità tra il « buco » e il « non-buco » e per la sessualità infantile fra il pene e la vagina un « non pieno » se *non ci fosse un'altra dimensione, sessuale*, di cui rende conto l'immagine (la sua apparizione) del desiderio: penetrazione, ecc. piacere auto-erotico ecc. Altrimenti vi sarebbe soltanto « gioco di parole » senza finalità. L'angoscia di castrazione è dapprima un'angoscia. Il suo significato è soltanto di deriva.

Il discorso dice, senza dirlo, la negazione della « cosa »; esso « realizza » l'essere della cosa, indicando la sua perdita d'essere, il suo nulla.

Nulla di sorprendente quando il discorso dello schizofrenico risponde per effetto di paronomasia a questa perdita, perché attraverso la « cosa » così « linguizzata » [*langagée*] così reificata nel discorso, l'« essere » dello schizofrenico si è preservato.

È una ruota senza fine (« un buco è un buco ») questo « mimema », poiché « essere » è irriducibile al linguaggio in un *dire*.

Si è persa in occidente la relazione, il legame, tra un suono e una realtà (non dico un senso) ed è evidente che tutto il discorso dello schizofrenico come quello che facciamo sullo schizofrenico è soltanto occidentale, segna la perdita del legame tra un suono e una realtà.

I « mantra » indù, « la rosa è la rosa », sono soltanto iterazioni; in certe lingue il suono ha conservato il potere dell'esperienza e della realizzazione. Intendiamo la « realizzazione » dell'apparire della cosa. Un « suono » fa vedere e non solo attraverso una connessione copiativa. Mi sembra sia quello che hanno colto Antonin Artaud, il bambino in certi periodi « maniaci » e l'autista in primo luogo.

Una « parola » può contenere vibrazione, onda, ritmo che è cosa diversa dal suono, o una immagine acustica (significante saussuriano). È vero che nei grandi momenti ipnotici della musica occidentale, la musica visionaria di Bach, in quanto assolutamente ritmica, la grande fuga di Beethoven, dei quartetti, Messiaen, We-

bern..., la visione dell'infinito per mezzo del " suono » e del ritmo va con l'ipnosi.

È per questo d'altronde che l'interpretazione che manca la dimensione « d'essere » è una violenza interpretativa e non una violenza dell'essere dell'interpretazione.

Ed è anche per questo che io non sono d'accordo, fondamentalmente, con la linguistica, anche quando è sostenuta da una persona così sapiente come E. Benveniste. Benveniste dice bene che non bisogna confondere l'idea con la rappresentazione dell'oggetto reale ma nel *riferimento* al presente scrive: « Dunque, questo presente, a sua volta, ha come riferimento temporale soltanto un dato linguistico: la coincidenza dell'avvenimento descritto con l'istanza del discorso che lo descrive ».

Il tempo in cui ci si trova e il tempo in cui si parla. Ma come non vede che questa coincidenza - co-incidenza - nasce sempre da un incontro problematico tra l'avvenimento che non è « io » e l'avvenimento che è " io »? Non è che l'« io » che s'impadronisce dell'avvenimento ma l'« io » che si impadronisce del « me » per dire l'avvenimento - coincidenza come nella nevrosi ossessiva e il linguaggio - è anche un rito di scarto, di realizzazione, di eternizzazione dell'avvenimento. Il linguaggio è anche una religione individuale. È una *coincidenza* che camuffa, rimuove un incontro, possibile o impossibile. Tra l'« avvenimento » e « io » (l'istanza, per esempio, del discorso che lo descrive] c'è un iato, e un chiasma che deve garantire l'effetto di « vita » (l'esistenza) dei due protagonisti (« io » e « non io ») piuttosto « me » e « non me », poiché l'augurio del linguaggio è quello di rimpiazzare, « realizzandolo » l'effetto dell'apparire dell'avvenimento. Se ciò potesse essere per l'altro un'« allucinazione » simile ad un avvenimento, sarebbe inevitabile che ci credesse.

È così, d'altronde, che funziona la nevrosi traumatica come un avvenimento che non ha ancora un *discorso*, dei riferimenti di discorso, d'istanza del discorso e che è affidato soltanto al salvataggio per mezzo del sogno nella ripetizione del suo « provato » per affermare l'esistenza del « me » (in pericolo).

Il linguaggio « realizza » allo stesso tempo l'essere e l'assenza dell'essere (e non l'assenza nell'essere = è il segno). Nell'assenza d'essere (= il trauma) è l'idioma dell'uno che bisogna tradurre.

Parlare, è sempre scongiurare sia « l'eternità - del tempo che il vuoto del tempo, il suo a *priori* più formale, e il suo vuoto. Il tempo si passa. È la sua ipseità. L'inconscio è *fuori* dal tempo e non nell'intemporalità del tempo del desiderio. È un asintoto, sicuramente, ma nessun discorso né nessun ascolto può tenere questa extemporalità. Semplicemente e concretamente, gli effetti del tempo (sogno ecc.) non sono divisibili tra l'analista e l'analizzato; soli, i discorsi lo sono.

La schizofrenia « realizza » la finzione linguistica che

dice « colui che sono » (cf. sia Fonagy che Klein). La discontinuità della finzione linguistica attraverso cui identità = alterità, lo schizofrenico, attraverso il disinvestimento dell'inconscio, non ne dice che l'identità ideale sul conto di una paternità possibile, e l'idioma dell'uno (il non-me) vi funziona al livello essenzialmente della crudeltà del super-io (come lo ha ben visto M. Klein a suo modo) - al livello edipico essenzialmente - per sostituzione interiorizzante dell'uno del mondo (idioma del non-me). Il linguaggio è una esteriorità, un « non-me » e funziona come l'inconscio, sotto la tutela spaventosa dell'uno del super-io. C'è stata dunque, distruzione della Ragione del Mondo esterno, e affinché questa s-ragione persista vi è bisogno dell'uno, sacrificale e narcisistico del masochismo primario. Lo schizofrenico si sacrifica (sacrifica il suo « io », l'« io » che si impossessa del me) affinché la sua famiglia, la società, la filiazione... siano.

Prossimo alla poesia, ne è pertanto assolutamente distante. Non è nella loro schizofrenia che Hölderlin, Nerval, Artaud, anche Rimbaud, hanno condotto la ricerca poetica là dove è andata, ma perché hanno spinto l'essere del linguaggio - e non del discorso - al di là di ogni comunicazione possibile.

Il mondo esterno vi è « rivelato » attraverso l'azione delle parole. Le parole fanno « essere » il mondo poiché ne sono separate. L'inconscio non è più settorizzato ai processi primari. La discontinuità della finzione linguistica (essenzialmente per dire la cosa, bisogna nascondere, per nascondere la cosa, bisogna dirla, dunque annientarla) raggiunge un'unità più segreta che comprende l'unione e la disunione, legame e s-legame, la finalità dell'Apparire dove Mondo = Me, « io » e « non-io » sono in opposizione; questo può chiamarsi « creazione del mondo ». Piuttosto, invenzione attraverso le parole. Infatti la ricerca poetica è condotta da ognuno innanzi tutto nel sogno, e in questo ha ragione Benveniste (v. prima). Poesia e Sogno sono nelle « rivelazioni » d'essere ma non nel senso teologico e ontologico nel quale sono stati rinchiusi.

*Rivelazione:* è tirare il velo su quello che è nascosto ma anche dire l'esilio, l'esilio della presenza, esilio della parola, esilio del corpo nell'organo, ecc. La rivelazione risponde a un'economia che la percezione regola. Ma questa regolazione è " insufficiente "; non è di costituzione. Il percepito non è l'oggetto del percepito ma non vi è l'Altro del percepito. Il mondo, l'oggetto sono percepibili ma l'unificazione del diverso nella Percezione ha per garante che l'unico (il non io) è uscito da se stesso.

L'endo-psichico è forse il ricordo di questa « uscita », di questo incontro, di questa divisione dell'uno? Bisognerebbe essere uno gnostico per affermarlo. La psicanalisi che non è gnostica può soltanto dire che la scissione del « me » è un processo autodifensivo per con-

servare questa scissione dall'uno, questa uscita dall'unico, dicendo il « no » di terrore di fronte a questa rivelazione. Discorrere è sempre dire « no » alla cosa desiderata come minaccia d'apparizione. Il « me » non potendo sfuggire a se stesso si scinde.

« L'esistente » del reale è in effetti da prendere o da lasciare e l'interpretazione del testo del sogno che è già una interpretazione dell'esistenza - se non avessi sognato, sarei « morto » -, libera il sognatore dall'ascolto di sorveglianza, l'ipervigilanza del super-io di sorveglianza (cf. Freud) e l'autosorveglianza (quando si sogna, si sa che si sogna e sapendo di sognare, si sa che si dorme) dall'« écouteurisme » (12) del logos narcisistico assoluto. Trasformare la sorveglianza del sognatore al suo sogno in apertura al mondo, al reale, e non più al sentimento della realtà (fede) dell'irrealtà è la dimensione ottativa del linguaggio interpretante. *Nell'interpretazione dei sogni* si sente l'orecchio di Freud sensibilizzarsi alla legge dell'assenza.

Nella *pratica* dell'interpretazione interpretante del testo del sogno, bisogna ritirarsi dal pensiero demiurgico che il testo del sogno sia l'inverso del corso del lavoro del sogno. Bisogna ritirarsi, progressivamente da questa reciprocità, non avendo una fede stabilita.

Non vi è del reciproco tra il testo del sogno e il lavoro che ha presidiato alla sua costituzione.

Freud *ha straordinariamente* dimostrato questo: questa pratica. Egli ha de-costituito la religione dell'interpretazione dei sogni; la « fede » nella rivelazione dell'allucinazione non può conservare il suo carattere « ottimista » e « idealista » (argomento pio); la realtà psichica è censurata da Freud, come tutto quello che fosse « caso oggettivo » (surrealismo). Ci sarebbe *ritorno* del *religioso*, come del laico, se ci fosse *nella pratica* soltanto pura decifrazione, pura lingua, puro sistema. *L'interpretazione dei sogni* di S. Freud è una misura di non-ottativo.

La « rivelazione » del Mondo attraverso il linguaggio non può essere sottomessa a una Ragione come Ragione suprema (né dialettica, né biologica, né linguistica).

Il linguaggio si annuncia sempre con una rivelazione che svela e esilia allo stesso tempo. Il « detto », il testo obbedisce all'economia del consumo, all'economia della realizzazione del desiderio per il principio di economia della spesa ma il « dire » è uno scarto dall'uno all'altro che nulla viene a colmare. L'assenza, nel « dire », ci tiene separati perché vi è contraddizione tra un uomo e un altro da lui. « Dire » non realizza più nulla ma *fa* « essere ».

Se non vi sono « allucinati degli ultra-mondi », secondo Nietzsche indicando Platone e il cristianesimo, l'allucinazione (= percezione = soddisfazione allucinatoria del desiderio) è insoddisfacente per la vita stessa, pri-

(12) Deriva da *écouter*  
= ascoltare, come  
*voyerisme* deriva da  
*voir* == vedere (n.d.T.).

ma di ogni logica del vivere.

L'Immagine è vitale soltanto con il *dire* ma è fattibile senza di lui.

*Dire*, è operare, creare lo scarto tra « me » e un altro << me », poiché dire all'inizio, non è comunicare. Vi è un autismo fondamentale nel *Dire*, per cui si può pensare che l'alterità dell'Immagine, e l'alterità del *dire*, alterità dell'uno verso l'altro, quando si congiungono (poesia) dicono e mostrano l'uomo in situazione di << Mondo », « esterno >>. La figura dell'uomo esce allora da se stesso, dalla sua prigione.

Altro è ciò che appare; ciò che appare è muto, dunque fonte di ascolto. Quando la traccia mnesica fa avvenire la percezione, la memoria scompare e quando la percezione scompare è la verità (storica) che appare (il nocciolo di verità nel delirio per esempio).

Forse, come pensa Levinas, nulla è meno determinato dell'uomo nel suo *dire* (e non nella sua immagine).

Freud scriveva: << La trasformazione immediata di una cosa in un'altra rappresenta la relazione di causa e effetto » (questo nel sogno). Ciò che bisogna sottolineare, è *immediato*. Il linguaggio non è un dato immediato dell'inconscio, anche sotto la categoria di un'immagine acustica o di un segno qualunque ma l'economia di una finalità. Il linguaggio pone una soluzione di continuità (una discontinuità attraverso la fissione linguistica). Per dire causa, causale, fa essere, *causa* l'essere. È d'altronde questo « causare », « causalizzare », " cosare » l'essere. Non vi sono assenti nell'essere - l'Altro di Lacan, l'Uno di Plotino, l'Idea di Platone - ma « essere » è assentarsi. L'errore di Heidegger è quello di aver creduto al solo potere unificante del linguaggio (del logos) che raccoglierebbe la cosa nel suo *dire*.

Per il linguaggio, bisogna piuttosto uscirne per non errarvi e credere di aver trovato la soluzione, e la scientificità linguistica mi sembra che obbedisca al voto pietoso, irrealista e ottimista del fenomeno *chiasmatico* della Comunicazione (comunicazione e non comunicabile del comunicante).

Simultaneamente noi abbiamo:

<i>l'uno</i>	<i>l'altro</i>
un locutore	un ascoltatore
(che è anche un ascoltatore in rapporto a sé)	(che è anche un locutore in rapporto a sé)
<i>ibid. e viceversa</i>	

La sofferenza è al centro di questo chiasmo. È lei, la diacronia.

*Trad. di GIUSEPPE MAFFEI*

\* Tratto da: *Revue Française de Psychanalyse*, XL, 1976.